

AUGUSTO VASINA

MATTEO VECCHIAZZANI
E LA STORIOGRAFIA EMILIANO-ROMAGNOLA
NEL SEICENTO

Nel ringraziare gli amici che per la prima volta mi hanno affidato il compito di introdurre i lavori di un convegno della nostra Società, vincendo ogni mia riluttanza ad accogliere un invito così impegnativo, desidero subito precisare che quanto io vi dirò non vuol essere — come forse qualcuno dei presenti potrebbe, invece, attendersi — una semplice commemorazione del Vecchiazani e non tanto una puntuale valutazione critica della sua opera, quanto piuttosto un suo inquadramento nella panoramica dell'erudizione storica del Seicento emiliano-romagnolo; questo ho ritenuto opportuno fare innanzi tutto per esaudire un voto formulato nel convegno cesenate del Ventennio della nostra Società, in cui, in sede di bilancio degli studi storici, si individuò nel Seicento un secolo rimasto quasi del tutto inesplorato (1). Si tratta in verità di carenze riscontrabili, per più aspetti, su un piano generale e riconducibili a ben precise motivazioni di ordine culturale. Basti solo pensare, per limitarci al nostro particolare settore di interesse, che il giudizio sulla storiografia secentesca è sempre stato negativo dal Tiraboschi, al De Sanctis al Fueter, per non dire del Croce, che ha talora addirittura ignorato l'intero periodo, facendo seguire al Rinascimento l'Illuminismo (2). Ma si deve anche aggiungere, per meglio va-

(1) A. VASINA, *La Romagna nei secoli VI-XVII. Bilancio degli studi storici editi negli anni 1944-1969 e prospettive di ricerca*, « Studi sulla Romagna. Un consuntivo critico in occasione del Ventesimo annuale della fondazione della Società », Faenza 1974, p. 56 s.

(2) Sono da condividere in linea di massima le affermazioni fatte in tal senso da: S. BERTELLI, *Il Seicento*, « Storia della letteratura italiana », V, Milano 1967, p. 321.

lutare le carenze nel nostro specifico ambito di ricerche, che fra i vari settori dell'indagine storiografica il più trascurato e meno apprezzato resta tuttora quello delle storie locali e dell'erudizione municipale nella fattispecie. Ed è significativo che nella sua *Storia della storiografia moderna* il Fueter trascuri le aree provinciali e ignori persino scrittori di talento; tanto che la nostra regione, anche prescindendo dal Seicento, vi risulta assai poco rappresentata (3).

Per individuare le dimensioni dell'erudizione storica regionale nel Seicento e le particolari condizioni ambientali in cui si trovò ad operare il Vecchiazzani converrà, nella quasi totale mancanza di studi specifici, di carattere sia generale sia settoriale, risalire direttamente alle testimonianze di quei tempi e ripercorrere almeno nelle sue grandi linee l'evoluzione della nostra cultura storica dalle origini dell'età moderna. Dobbiamo farlo anche per comprendere il significato che hanno i frequenti rinvii, contenuti nelle opere del Vecchiazzani, agli scrittori delle generazioni a lui più vicine. Ma, perché questa non sia una rievocazione astratta, dovremo ogni volta tener ben presenti pure gli sviluppi delle condizioni politiche e sociali della regione e misurare su di essi modi e tempi del cammino storiografico.

Nell'evoluzione della vita regionale, con particolare riguardo ai nostri centri urbani, il Cinquecento va considerato come un secolo per più aspetti di importanza veramente discriminante: le culture in genere, e quella storica in particolare, appaiono condizionate dal modificarsi degli equilibri politico-istituzionali: agli inizi del secolo dal ritorno della Romagna sotto il diretto governo papale; verso metà secolo dal costituirsi nella parte occidentale della regione, per iniziativa della politica nepotistica dei pontefici, del ducato farnesiano di Parma, Piacenza e Guastalla; quasi a fine secolo dalla devoluzione di Ferrara alla Santa Sede, seguita dalla ridefinizione nella parte media dell'Emilia di uno stato estense, comprendente Modena, Reggio e i rispettivi territori (4).

(3) E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, 2 voll., Napoli 1943-1944. La rassegna degli scrittori di storia e delle loro opere vi è condotta secondo un criterio che dà una rilevanza quasi esclusiva ai centri che, come Milano, Venezia, Firenze, Roma e Napoli, erano capitali dei principali stati italiani in età moderna, prima di essere sedi di iniziative culturali ed in particolare di una fiorente attività storiografica.

(4) Queste tre fasi salienti dello sviluppo storico regionale, nel corso del Cinquecento, assumono qualche rilievo in una prospettiva di storia politica generale in: L. SIMEONI, *Le signorie*, 2 voll., Milano 1950, passim.

A questo decisivo rafforzamento del dominio e dell'influenza politica della Chiesa nella regione doveva accompagnarsi il periodo di più intensa penetrazione della spiritualità cattolica e del movimento controriformistico; con effetti determinanti anche sugli indirizzi culturali della nostra regione: ne conseguiva che anche l'attività storiografica avrebbe dovuto adeguarsi alla dogmatica del concilio di Trento (5).

Non si intende con ciò stabilire un rapporto di stretta necessità fra mutamenti politico-istituzionali o religioso-ecclesiali e sviluppi dell'erudizione storica; ma è indubbio che quei mutamenti dovessero incidere a lungo andare anche su queste espressioni della cultura locale, e sia pure, talora, attraverso canali sotterranei e in forme che noi oggi riusciremmo a cogliere solo in via indiretta e non senza notevoli difficoltà. In effetti proprio sul terreno così sensibile dell'erudizione municipale si sarebbe dovuto lamentare un inaridirsi di voci, un affievolirsi della loro tradizionale varietà e vivacità.

Ne risultavano tra l'altro alterate, infatti, le stesse condizioni sociali dell'attività storiografica: cresceva notevolmente, ad es., la presenza dell'elemento ecclesiastico, e non tanto nella parte rappresentata dagli Ordini Mendicanti, già così attivi nel medioevo attraverso la figura del frate-cronista (6), quanto piuttosto in quella costituita dai nuovi ordini religiosi: soprattutto dei Gesuiti e degli Oratoriani. Nel laicato, la cui presenza attiva nell'opera storico-erudita andava ovviamente restringendosi, erano pur sempre i ceti della borghesia cittadina, ed in particolare la borghesia d'ufficio, a darci il maggior numero di scrittori, nonostante non fossero riusciti a riprendersi dalla grave crisi in cui erano caduti in età signorile. Ma qui importa rilevare come

(5) Si desidera ancora a livello regionale uno studio panoramico sul rapporto fra spiritualità cattolica e cultura locale, con particolare riguardo all'attività storiografica in età moderna; qualche considerazione in merito, ma in ambiti per lo più cittadini, ho avuto occasione di fare in alcuni recenti contributi: A. VASINA, *Società, cultura e storiografia a Faenza, fra il XVI e il XVII secolo*, «Convegno di studi in onore di Ludovico Zuccolo», Faenza 1969, pp. 93-116; Id., *La tradizione del «Liber Pontificalis» di Agnello Ravennate fino al XVI secolo*, «Storiografia e storia. Studi in onore di Eugenio Duprè Theseider», I, Roma 1974, pp. 217-267; Id., *Muratori e la storia regionale. Un esempio: l'area ravennate-esarcate*, «L. A. Muratori storiografo. Atti del Convegno Internazionale di Studi Muratoriani, Modena, 1972», Firenze 1975, pp. 341-381.

(6) In ambito emiliano-romagnolo interessanti considerazioni sull'estrazione sociale e sullo status professionale dei cronisti tardomedievali ha fatto di recente: G. ORTALI, *Tra passato e presente: la storiografia medioevale*, «Storia della Emilia Romagna», I, Imola 1976, pp. 615-636.

essi nella loro attività, direttamente o indirettamente, venissero a far capo non più alle corti principesche, e non tanto alle chiese locali o alle famiglie del patriziato urbano, quanto piuttosto alla Chiesa, al suo apparato curiale nelle varie diramazioni provinciali, ai cardinali-legati e al loro seguito, alle casate cardinalizie e alle loro clientele. Pertanto gli interessi di tali scrittori e il loro modo di osservare la realtà, di leggere nel passato e di narrarlo ai contemporanei si vanno restringendo e adattando sempre più agli orizzonti culturali propri della nuova società, che è essenzialmente una società ecclesiastica ordinata alla Roma dei papi (7).

Tutto ciò comporta fra l'altro che pure nel settore dell'erudizione storica cittadina si tenda, sia pure in modo non sempre scoperto, verso un progressivo adeguamento al principio d'autorità e all'etica tridentina, verso una maggiore razionalizzazione dell'attività, verso una costruzione più elaborata e vigilata del tessuto narrativo che di solito è accompagnata da una più acuta sensibilità per il decoro formale e per l'espressione linguistica. Vi vengono, insomma, profuse in misura maggiore di prima le migliori risorse filologiche e letterarie, così che il livello tecnico di questa produzione risulta complessivamente più elevato. È, però, soprattutto nel nuovo modo di raccogliere, scegliere e interpretare le fonti che si nota il progressivo distacco di questi scrittori dal passato: si ridimensionano criticamente da un lato certe tradizioni locali o testimonianze narrative, per dare dall'altro assai più spazio e credito alle fonti archeologico-monumentali e a quelle documentarie. Tali scritti perdono così progressivamente i toni e i contenuti attuali propri della cronachistica medievale; i loro autori tendono, cioè, a perdere contatto col presente, per recuperare nel passato un adeguato respiro narrativo, accentuando così una tendenza impressa già dall'umanesimo anche all'erudizione locale.

Ma non è certo un cammino lineare, e uniforme da città a città, quello che porta a maturazione nella tarda età rinascimentale l'erudizione storica. Un rapido sguardo panoramico alla regione ci permette di constatare che non mancano traumi e la-

(7) Sull'evoluzione delle condizioni sociali dell'attività storiografica in ambito romagnolo vd.: VASINA, *La tradizione del «Liber Pontificalis»*, cit., p. 251 ss.; su un piano generale la crescente influenza del mondo ecclesiastico, e segnatamente degli Oratoriani e dei Gesuiti, nell'attività storiografica fra Cinquecento e Seicento è illustrata da: BERTELLI, *Il Seicento*, cit., p. 368 ss.

cerazioni; in linea generale sembra che il momento più acuto e, direi, quasi discriminante della crisi storico-erudita sia costituito dai primi anni o decenni del Cinquecento; non a caso esso coincide col precipitare delle condizioni politico-militari sotto l'azione di papa Giulio II che, soprattutto nel mondo romagnolo, impone una sorta di pausa di riflessione agli scrittori. È il momento in cui da un lato la cronachistica municipale, se non si è già del tutto esaurita, è sul punto di estinguersi; dall'altro la cultura storica rinascimentale, senza un adeguato apporto delle generazioni intermedie degli umanisti, non è ancora pronta a raccogliere l'eredità, a rielaborare la materia storica con quella metodologia più severa, con quel rigore filologico che la caratterizzeranno, invece, più tardi, durante l'età della Controriforma.

Da Piacenza a Bologna, da Forlì a Rimini il crollo degli ultimi signori e principi sembra coinvolgere nella crisi estrema dei valori civici e degli interessi locali anche le sorti dei nostri cronisti e scrittori. Quasi ovunque nella regione si diffonde il silenzio dell'attesa.

Questa soluzione di continuità nella narrativa storica cittadina ha senza dubbio facilitato, come ben rilevò il Tamassia alla fine del sec. scorso, il progressivo scioglimento delle ambiguità proprie della cronachistica medievale; nel senso che da un lato la cronaca tendeva ad attualizzarsi ancor più di prima e a dissolversi nell'espressione giornalistica; dall'altro, invece, tendeva a rassodare la sua struttura narrativa, a prendere maggior respiro, a farsi, insomma, veramente storia (8).

In questa prospettiva si collocano le migliori *Historie* cittadine del tardo Cinquecento, quelle, cioè, uscite dal travaglio della più solida erudizione locale; non a caso, pensiamo, esse vedono quasi tutte la luce nelle due sedi ecclesiastiche più importanti della regione; quelle, al tempo stesso, più impegnate nel clima culturale della Controriforma: Bologna, cioè, e Ravenna; quella in ascesa ecclesiale a spese di questa (9).

(8) N. TAMASSIA, *Le Cronache romagnole ed emiliane dei secoli XV e XVI e i primordi del giornalismo*, «Atti mem. Dep. Romagna», XVII (1898-1899), pp. 213-228.

(9) Sul rapporto fra spiritualità e cultura nell'ambiente ecclesiastico bolognese tridentino e posttridentino vd. gli studi di P. Prodi e in particolare la sua opera di maggiore respiro storiografico: *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, 2 voll., Roma 1959-1967. Circa le condizioni della chiesa ravennate nella metropoli emiliana e in rapporto alla sede bolognese, nel corso del sec. XVI, vd.: A. SIMONINI, *La chiesa ravennate. Splendore e tramonto di una metropoli*, Faenza 1964, pp. 130 ss., 368 ss.;

Storie bolognesi di pregevole fattura, infatti, scrivono dopo Leandro Alberti, il Sigonio e il Ghirardacci (10); mentre una Storia di Ravenna, forse l'opera meglio riuscita del genere a quel tempo, è composta da G. Rossi (Rubeus) (11). Di questi scritti converrà mettere in rilievo l'ampio disegno narrativo che fa di essi, quali più quali meno, qualcosa di assai prossimo alle opere di respiro regionale; e come tali possono ben confrontarsi con quella coeva del ravennate V. Carrari, il primo autore di una *Istoria di Romagna* che sia dichiarata tale (12).

Si comprenderà pertanto, tutta l'importanza di questo momento nell'evoluzione dell'erudizione storica locale: gli schemi narrativi vengono ora introdotti e verificati non più in modo velleitario e approssimato, come nella cronachistica tradizionale, ma su una base tendenzialmente unitaria e monocentrica e mediante l'apporto di una più sicura e omogenea documentazione. Accanto ai problemi di cronologia comincia appena ora a manifestarsi una maggiore sensibilità per la corografia e la dimensione storica dello spazio (13).

Era opportuno accennare a questa fase di particolare tensione erudita nella cultura storica locale e ai suoi interpreti più significativi anche perché questo mi è sembrato il modo migliore di approssimarci al Vecchiazzani. A tale proposito si deve qui ricordare che proprio nel titolo dato alla sua opera maggiore: *Historia di Forlimpopoli con varie revolutioni dell'altre città di Romagna*, sembra affiorare lo stesso ambizioso disegno di una storia regionale già concepito dal Rossi e dal Carrari. Non a caso

qualche considerazione sulla storiografia ravennate nell'ambiente della cultura ecclesiastica posttridentina ho avuto occasione di svolgere nel seguente contributo: *La tradizione del « Liber Pontificalis »*, cit., p. 251 ss.

(10) Sulla storiografia bolognese del sec. XVI con particolare riguardo all'Alberti, al Sigonio e al Ghirardacci vd.: G. FASOLI, *La storia delle storie di Bologna*, « Atti mem. Dep. Romagna », XVII-XIX (1965-6/1967-8), p. 73 ss.; EAD., *Appunti sulla « Historia Bononiensis » ed altre opere di Carlo Sigonio (1522-1584)*, « Rend. Accad. Sc. Ist. Bologna - Sc. morali », LXI (1972-1973), pp. 69-94.

(11) Sulla figura e l'opera del Rubeus con particolare riguardo alle sue *Historiae Ravennates*, sulle loro vicende editoriali e sulla loro fortuna nella cultura posttridentina si rinvia al mio contributo: *La tradizione del « Liber Pontificalis »*, cit., p. 217 ss.

(12) *Ibid.*, pp. 255-257.

(13) Tale orientamento, già presente saltuariamente in scrittori tardomedievali, come ad es. Riccobaldo da Ferrara, trova in età umanistica e rinascimentale un più vario e costante terreno di applicazione negli scritti, ad es., di Biondo Flavio da Forlì e di Leandro Alberti da Bologna, per far registrare infine, dopo la lezione muratoriana, una ricca produzione letteraria intesa specificamente a definire lo spazio storico nei singoli ambiti regionali e subregionali; vd.: VASINA, *Muratori e la storia regionale*, cit., p. 341 ss.

è soprattutto da questi scrittori che il Vecchiazzani sembra aver derivato moduli e contenuti narrativi.

Parlarvi ora del Vecchiazzani è veramente un compito per più aspetti arduo, perché troppo poco si conosce della sua vita (14), non molto di significativo si riesce a raccogliere dalle sue opere che hanno avuto, del resto, scarsa diffusione e risonanza (15); lo si è per lo più ignorato (è significativo al riguardo che anche nella storia letteraria del Tiraboschi, così analiticamente informata, il suo nome non figuri affatto!) (16); forse si è inteso liquidarlo con un implicito giudizio negativo, senza magari concedergli neppure la prova d'appello. È una materia, questa, piuttosto delicata, da definire con cautela, senza aver la pretesa di sentenziare affrettatamente, tanto più se si presume di farlo solo col senno di poi. Ma sarebbe per altro verso non meno rischioso, se, per intenti meramente celebrativi, ci lasciassimo prendere dalla tentazione di isolare il Vecchiazzani dal suo contesto storico e storiografico. Con ciò si vuol dire che una adeguata valutazione della sua figura e della sua opera non può che scaturire da un'attenta considerazione dell'ambiente sociale e culturale in cui il nostro ebbe ad operare e da un confronto con almeno alcuni degli scrittori coevi dell'area emiliano-romagnola. È per questa via che ci siamo, appunto, indirizzati e che dovremo proseguire il nostro cammino.

Matteo Vecchiazzani nacque nella nostra città nel 1598 da una famiglia borghese che, anche se di mediocri fortune economiche, era riuscita lentamente a migliorare le proprie posizioni sociali, sia stabilendo legami di parentela con altre famiglie più cospicue, sia soprattutto offrendo i propri servizi ai potenti, prima coll'avo paterno Matteo presso la corte signorile degli Zam-

(14) Nuova luce sulla vita del Vecchiazzani è venuta di recente dalle ricerche archivistiche condotte a Forlimpopoli e a Forlì dall'ing. Vittorio Bassetti e dal prof. Pietro Novaga: ad essi vada il mio più vivo ringraziamento per tutte le segnalazioni e le notizie che mi hanno fatto pervenire e che hanno contribuito a modificare alcuni dati importanti e ritenuti definitivi del profilo biografico dello scrittore popoliense.

(15) Fra gli scritti editi e inediti del Vecchiazzani riveste quasi esclusivo interesse sotto il profilo strettamente autobiografico la sua opera più importante e nota: *Historia di Forlimpopoli con varie revolutioni dell'altre città di Romagna*, Rimini, Simbeni, 1647, passim (vd. anche la ristampa anastatica curata di recente dalla casa ed. Forni, Bologna 1967).

(16) G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, VIII, parte II, Modena 1793²: nonostante il carattere capillare e diffuso negli stati, nelle regioni e nelle province della nostra penisola, dell'indagine condotta nel sec. XVIII dallo storico bergamasco, il Vecchiazzani non è annoverato fra gli « storici delle città particolari dello Stato pontificio del sec. XVII » (par. XV, pp. 388-9), anche se vi si tratta nel complesso di scrittori di modesta levatura.

peschi, poi col padre Ignazio al seguito di ufficiali e rappresentanti papali. Erano servizi d'armi, ma anche di carattere curiale o semplicemente domestici (17). Analoga a queste fu la vicenda del nostro Matteo che iniziò precocemente una vita itinerante: priva di risorse economiche la sua città, ma non del tutto forse di talenti militari (e qui le tradizioni belliche degli Zampeschi dovevano avere pur lasciato un segno!), Matteo fu a capo di un gruppo di mercenari popiliensi impegnato, attorno al 1620, sul fronte valtellinese nel vivo delle guerre di religione (18). Non sappiamo bene come si concludesse tale esperienza: forse, più che sulla carriera militare, poté incidere sulla sua vocazione di cronista, acuendone lo spirito d'osservazione e la conoscenza degli uomini. Sta di fatto che ben presto — come egli stesso scrive nella *Historia* — « cangiato il pugnale nella penna per la morte di Isabetta sua madre » (19), lasciò la Valtellina, ma non per darsi agli studi, bensì per servire come amministratore nei suoi feudi lo stesso conte Nicolò Guidi da Bagno che aveva seguito nella spedizione militare sulle Alpi; poi come commissario generale di Leonida Malatesta nei suoi domini di Roncofreddo e Montiano (20). È l'inizio di una lunga carriera che lo vedrà impegnato in diversi uffici, ora fuori della sua patria, ora invece in Forlimpopoli, al servizio del comune e delle maggiori comunità religiose cittadine. È così che dalla stesura degli atti d'ufficio trascorre facilmente all'esame dei documenti d'archivio, privati e pubblici; e dall'esperienza professionale rampolla lentamente quella di studioso del passato della sua città, sorretta da una passione antiquaria che, come il Vecchiazani ammette, lo porta a ricercare in varie direzioni e a raccogliere nel suo archivio privato numerose testimonianze antiche, attinte per lo più da chiese liviensi e popiliensi ed in particolare dall'abbazia di

(17) Elementi per un inquadramento della biografia del nostro nell'ambiente popiliense sotto la signoria degli Zampeschi si ricavano da: U. SANTINI, *Il Comune di Forlimpopoli*, « Atti mem. Dep. Romagna », XXI (1902-1903), pp. 343-438.

Alcuni dei principali lineamenti biografici del Vecchiazani possono essere ricavati, oltreché dalla sua opera più importante (*Historia*, cit., II, pp. 311-318-9, 326, 328), anche dalla documentazione per lo più inedita conservata nelle serie notarili dell'abbazia di S. Ruffillo: 3775, *Bandi e Vecchiazani*, *Atti notarili*, a. 1643-1649; 3792, *Matteo Vecchiazani*, *Atti notarili*, a. 1649-1653.

(18) VECCHIAZZANI, *Historia*, cit., II, p. 318.

(19) *Ibid.*, II, p. 319.

(20) *Ibid.*

S. Ruffillo, dove per alcuni anni egli risulta avere svolto attività notarili (21).

Ma se noi osserviamo le numerose citazioni in margine alle pagine della sua opera maggiore, salta subito all'occhio la netta prevalenza delle fonti narrative, utilizzate dal nostro, rispetto alle fonti documentarie e residuali. Quelle sono tali e tante e calate nel contesto narrativo così disinvoltamente da suscitare nel lettore l'impressione di un facile eclettismo, di uno sfoggio di erudizione da parte del Vecchiazani (22). Ma come e dove poté procurarsi tante opere? Una risposta a tale quesito ci richiama inevitabilmente al problema della sua formazione culturale, che il nostro dovette maturare da autodidatta. E, considerato che Forlimpopoli, dopo il vicariato apostolico degli Zampeschi, doveva essere decaduta anche sul piano culturale (23); e pure considerato che la locale Accademia degli Infiammati fondata nel 1641 con interessi prevalentemente letterari e poetici non doveva proprio essere un'ideale fucina di erudizione storica (24), si deve ritenere che il Vecchiazani avesse compiuto gran parte delle sue esperienze bibliografiche, fuori della sua città, forse al seguito di qualche famiglia della nobiltà romana e cardinalizia nella fattispecie, comunque influente e segnalata anche sul piano culturale.

Nella nutrita e varia sequenza delle citazioni marginali nella sua *Historia* — per la cui edizione il Vecchiazani andò incontro a non poche difficoltà economiche (25) — invano, però, cerche-

(21) I rapporti di dipendenza della famiglia Vecchiazani dagli Zampeschi, la sua posizione ragguardevole nel Consiglio municipale popoliense e la sua dimestichezza anche coi principali enti ecclesiastici cittadini sono ripetutamente ricordati dal nostro nella sua *Historia*, a partire almeno dalla generazione dell'avo paterno Matteo, nella seconda metà del Cinquecento. Per quanto riguarda personalmente Matteo storico, l'esercizio del notariato attorno al 1642 presso l'abbazia di S. Ruffillo è testimoniato fra l'altro direttamente dallo scrittore nella sua *Historia* (II, p. 326), dove pure si trova un accenno significativo alla sua consumata esperienza del relativo materiale archivistico abbaziale (II, p. 10).

(22) Non tutte le opere citate dal nostro è stato possibile identificare, trattandosi fra l'altro di cronache mss. anonime o di fonti annotate in forma abbreviata e secondo criteri di citazione tutt'altro che uniformi.

(23) Qualche cenno del declino, anche sul piano culturale, di Forlimpopoli dopo la morte di Brunoro II Zampeschi (†1578) si può ricavare da: SANTINI, *Il Comune di Forlimpopoli*, cit., passim.

(24) Sulla fondazione dell'Accademia degli Infiammati vd.: VECCHIAZZANI, *Historia*, cit., II, p. 325.

(25) Dagli Atti del Consiglio municipale popoliense, di cui il nostro fu per alcuni anni cancelliere — in tale veste Matteo contribuì alla stesura attorno al 1637 delle *Leggi Costituzioni e Decreti per il buon governo della città di Forlimpopoli* —, e soprattutto in riferimento al periodo di composizione e pubblicazione della *Historia*,

remmo una traccia di precisi orientamenti spirituali e culturali, di sue particolari preferenze sul piano metodologico e stilistico. Esse ci servono, tuttavia, per ricostruire dall'esterno alcuni aspetti e momenti della composizione della sua opera maggiore.

Non si può certo ora entrare nei particolari di questa analisi, ma ritengo importante seguire per un momento queste tracce che, se si escludono due soli casi, sembrerebbero portarci tutte fuori dalla nostra città. A Forlìmpopoli, infatti, per quel poco che si sa, sembra che il Vecchiazzani avesse potuto attingere dall'eredità culturale degli Zampeschi o della loro età (non certo ricca sotto il profilo dell'erudizione storica se fra l'altro si pensa che nella biblioteca di Brunoro II non sono segnalate opere ad essa attinenti (26), niente di più di due mss. anonimi, indicati uno come *Cronaca Zampesca*, l'altro come *Cronaca Pompiliense* (27). Le piste più numerose e frequentate dal Vecchiazzani ci portano alla vicina Forlì; e ciò si spiega, oltretutto per gli stretti rapporti storici intercorsi fra i nostri due centri, con le relazioni di parentela che pure dovevano legare il Vecchiazzani ad alcune famiglie liviensi. Non a caso una parte cospicua delle fonti narrative locali da lui utilizzate è costituita da cronache mss. liviensi, alcune delle quali — come la *Albertini* e la *Padovani* — da lui dichiarate, altre, invece, per noi di non facile identificazione (28). Assente qualsiasi riferimento alla pur cospicua produzione erudita cesenate, il Vecchiazzani sembrava voler coprire l'area malatestiana sulla scorta di una non precisata cronaca riminese, delle cronache malatestiane del Branchi, e delle *Historie* di C. Cle-

risulterebbero le difficoltà incontrate dal nostro per farsi pagare dal comune le spese di edizione dei suoi scritti.

(26) SANTINI, *Il Comune di Forlìmpopoli*, cit., p. 409 ss. e particolarmente pp. 421-3.

(27) Forse si trattava delle superstiti testimonianze, in piena età moderna, di una modesta tradizione storiografica municipale-signorile propriamente popoliense, ormai in via di esaurimento ai tempi del nostro. Alla *Cronaca Zampesca* il Vecchiazzani si richiama nelle seguenti parti della sua *Historia*: I, libro III, IV, V, VII, X; alla *Cronaca Pompiliense* una sola volta in *Historia*, I, libro XI.

(28) Sugli stretti rapporti fra Forlì e Forlìmpopoli già in età comunale, ma soprattutto durante e dopo la signoria degli Ordelaffi, non è il caso qui di insistere, trattandosi di un tema noto e sufficientemente documentato.

Circa invece le relazioni di parentela di Matteo e della sua famiglia con casati forlivesi vd.: *Historia*, II, pp. 294-6, 318-9.

Per le citazioni della *Cronaca Albertini* vd.: *Historia*, II, libri IV, V, VI, IX, X, XII, XVI; per la *Cronaca Padovani*: *Historia*, I, libri XIV, XVII. La dimestichezza del Vecchiazzani con le fonti forlivesi è testimoniata da altre numerose citazioni di scritti di provenienza liviense: per una *Cronaca ms. di Forlì*: *Historia*, I, libri IV, V, IX, XI, XII, XIII, XIV, XVI, XVII, XVIII, XX, XXV; II, libri I, V, VIII, XIII, XVII, XVIII; per la *Cronaca Paulucci*: *Historia*, I, libro VII; II, libri VI, VIII, IX; infine per il *Libro Biscia* di S. Mercuriale liviense: *Historia*, I, libri X, XI, XII.

mentini (29). Ma, sempre per restare in ambito regionale, il Vecchiazani nell'intento, forse, di allargare l'orizzonte narrativo nel mondo romagnolo, si valeva frequentemente degli scritti dei principali eruditi ravennati e bolognesi del tardo Cinquecento: come si è detto, da una parte il Rossi e il Carrari (30); dall'altra il Sigonio e, meno, il Ghirardacci e il Vizani (31).

Fuori della regione, del tutto estranea Venezia dagli orizzonti del nostro, vi rientrava, invece, una parte piuttosto modesta della produzione storica fiorentina (32); e persino un filone dell'erudizione storica ambrosiana, rappresentata da Bernardino Corio (33); un riverbero culturale, forse, della dominazione viscontea in Romagna, in un'area come la nostra che, per essere stata già soggetta agli Ordelaffi e agli Sforza, doveva rivelarsi particolarmente ricettiva a tali impulsi.

Ma su ogni filone extraregionale si impone alla nostra attenzione per il suo particolare spessore e il suo indubbio significato socio-culturale, quello romano, costituito dall'erudizione ecclesiastica e papale: e al riguardo basterà qui ricordare fra i

(29) Dalle citazioni di Matteo risulta che mentre la *Cronaca ms. riminese (Historia, cit., I, libri IX, X; II, libro XIII)* e la *Cronaca malatestiana* del Branchi (*Historia, cit., I, libri IX, X, XII*) sarebbero state poco utilizzate, l'opera del Clementini, invece, è costantemente richiamata nella narrazione del Vecchiazani (*Historia, cit., I, libri IV, V, VII, XII, XIV, XVII, XXII, XXIII, XXIV; II, libri V, VI, IX, X, XI, XII, XIII, XV, XVII, XVIII, XIX, XX*).

(30) Di questi scrittori ravennati assai citate son le *Historiae Ravennates* del Rubeus (*Historia, cit., I, libri I, II, III, V, VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXV; II, libri II, III, IV, V, VII, VIII, IX, X, XI, XII*); molto meno la *Istoria di Romagna* del Carrari (*Historia, cit., I, libri XII, XVI, XVIII*).

(31) Circa i riferimenti al Sigonio (ma in tal caso non si precisa a quale opera dello scrittore bolognese Matteo si richiama di volta in volta) vd.: *Historia, cit., I, libri I, III, V, VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XVIII*; per le citazioni dell'opera del Ghirardacci vd.: *Historia, cit., I, libri VIII, XIV*; per il Vizani cf.: *Historia, cit., II, libri IV, VIII, XV, XVIII*.

Il Vecchiazani conobbe e utilizzò anche gli scritti del domenicano bolognese Leandro Alberti (*Historia, cit., I, libri I, II, III, V, VII, X, XIV*), ma mostrò di dissentire apertamente dal modo con cui questi narrò le vicende di Forlimpopoli (cf. *Proemio alla Historia*).

(32) L'estraneità delle tradizioni storiografiche veneziana e fiorentina — le più evolute in senso laico — dall'orizzonte culturale del Vecchiazani rappresenta una nuova conferma dell'assetto essenzialmente autarchico che anche la cultura storica locale si è data e ha rafforzato nel corso del Seicento, secondo gli indirizzi controriformistici, nelle terre dello Stato della Chiesa.

I pochi riferimenti a scrittori fiorentini nell'opera di Matteo riguardano Giovanni Villani e Francesco Guicciardini.

(33) Per le citazioni degli scritti del Corio vd.: *Historia, cit., I, libri I, II, III, VI, IX, XIX, XX, XXII, XXV; II, libri II, IV, VI, X, XI, XIII, XIV, XV*.

più citati dal Vecchiazzani gli *Annales ecclesiastici* del Baronio e le *Vite dei papi* del Ciacconius (34).

Giunti a questo punto ci si deve pur chiedere che cosa in definitiva avesse colpito l'immaginazione del Vecchiazzani, quale impulso avesse sollecitato la sua passione erudita, quali idee avessero alimentato e sorretto la sua operosità di scrittore. Se nell'ambito della erudizione storica municipale si è soliti appellarsi all'« amor del natio loco » come all'impulso predominante, probabilmente tale richiamo assume nel caso del Vecchiazzani un particolare valore pregnante: non si trattava per lui di rievocare semplicemente le vicende più volte sfortunate, anzi tragiche, della propria città, ma soprattutto di reagire ad opinioni correnti, a tradizioni locali che, a suo avviso, avevano distorto la verità dei fatti. È al riguardo significativo quanto il Vecchiazzani scrive nella *Historia*, nel mentre prende commiato dal lettore: « Non ho potuto stare saldo in leggere il Leandro [Alberti], et alcuni di lui seguaci, che così malamente hanno inteso la distruzione della mia patria, come altrettanto la fondatione delle loro proprie; è stato così maltrattato e saccheggiato Forlimpopoli da gl'Istorici paesani, che non così fu disfatto e ruinato da soldati stranieri » (35).

Ci si riferiva, com'è noto, alla distruzione di Forlimpopoli, operata nel 1360 dall'Albornoz e alla conseguente tanto discussa traslazione della sede episcopale dalla nostra città al *castrum* di Bertinoro. Un motivo, questo, veramente sentito ed espresso in modo vibrato nella *Historia*; un momento considerato in senso non del tutto catastrofico, anche se veniva assunto a discriminare la prima dalla seconda parte della sua opera maggiore; motivo e momento dai quali il Vecchiazzani aveva inteso procedere, sia retrospettivamente sia in prospettiva, per illuminare l'intera vicenda storica della sua città. A suo vedere le origini romane del nostro *Forum*, la fondazione dell'episcopato con S. Ruffillo e la successiva tradizione vescovile, poi abbaziale, le stesse più tarde

(34) Per i richiami all'opera del Baronio vd.: *Historia*, cit., I, libri III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X; per le biografie dei papi del Ciacconius vd. invece: *Historia*, cit., I, libri III, IV, V, VII, VIII, IX, X, XI, XIV; II, libri II, XIX.

Mutuazioni dalla storiografia ecclesiastica ufficiale e da quella papale nella fattispecie si hanno anche attraverso le opere del Platina (*Historia*, cit., I, libri II, III, IV, VI, VII, XIII, XIV, XVIII) e soprattutto di Biondo Flavio da Forlì (*Historia*, cit., I, libri I, II, III, V, VI, VIII, IX, X, XIII, XIV, XIX, XX, XXI, XXV; II, libri II, VIII, IX, X).

(35) Vd. *Lettore* premesso alla *Historia*, cit., p. [X].

vicende comunali e signorili erano riconducibili, anzi per se stesse conspiravano alla tesi centrale dell'originaria e permanente costituzione di Forlimpopoli come città; e poiché la residenza del vescovo era considerata un requisito essenziale di tale *status*, possiamo ben comprendere come non solo la sua *Historia*, ma anche le successive opere polemiche fossero tutte tese a dimostrare la persistenza nel nostro centro della sede diocesana anche dopo la catastrofe del 1360 (36). Ma questa tesi, che sotto il profilo polemico e pratico poteva apparire come un vero elemento di forza degli scritti del Vecchiazani, tendeva inevitabilmente a divenire sul piano storiografico un punto debole, addirittura una pesante limitazione. Se ne ebbe, infatti, una chiara riprova proprio nella controversia fra il nostro e il bertinorese Giacomo Besi. È, questo, tutto sommato un capitolo non proprio felice nella biografia del Vecchiazani, in cui lo spirito di campanile, affermato con animosità, anzi con puntiglio quasi spagnolesco, si sostituì per lunghi anni al pacato argomentare della sana erudizione locale. È un capitolo che è già stato scritto autorevolmente dall'Amaducci agli inizi del nostro secolo (37) e che io non starò qui a rileggervi.

Vale la pena, piuttosto, di rilevare che fu proprio nel corso di questa aspra diatriba che il Vecchiazani ebbe occasione di intrecciare un rapporto epistolare con una delle figure più rappresentative dell'erudizione ecclesiastica secentesca: l'abate F. Ughelli che proprio in quegli anni stava portando avanti la sua monumentale *Italia sacra*, la prima ricostruzione complessiva, cioè, delle serie episcopali di tutte le diocesi italiane; egli restò

(36) Tale motivo di una continuità della funzione episcopale della sede popoliense è insistentemente presente nell'opera maggiore di Matteo, soprattutto, com'è del resto ovvio, in sede di valutazione delle conseguenze delle vicende belliche del 1360; vd.: *Historia*, cit., I, p. 322 ss.; II, pp. 235-6 e passim. Esso viene qualche anno dopo riproposto con ben maggiore vigore polemico negli scritti relativi alla controversia avuta col bertinorese Giacomo Besi, che fanno registrare la seguente successione: M. VECCHIAZZANI, *Discorso apologico in difesa di Forlimpopoli*, Forlì 1659; G. BESI, *Bertinoro rimproverante. Riflessioni storiche sopra un qual discorso in difesa di Forlimpopoli*, Cesena 1660; M. VECCHIAZZANI, *La verità difesa contro Bertinoro rimproverante. Risposta del dottore M. V. dell'antica città di Forlimpopoli alle riflessioni storiche di Giacomo Besi Bertinorese*, Faenza 1661.

(37) P. AMADUCCI, *Origini e progressi dell'episcopato di Bertinoro in Romagna con appendice di documenti e illustrazioni*, Ravenna 1905, pp. 76 ss., 89, 110 ss., 129-150. È noto come l'Amaducci, sulla base di una serie di testimonianze papali — fra le quali in primo luogo annoverava la *Descriptio Romandiolaë* —, non esitasse a riconoscere la traslazione della sede episcopale dopo il 1360 da Forlimpopoli a Bertinoro, rigettando nettamente non solo la tesi del Vecchiazani, ma anche alcuni procedimenti non proprio ortodossi da lui adottati, assieme all'Ughelli, per difenderla.

ben presto coinvolto in quella polemica, poiché intese contraccambiare la collaborazione del Vecchiazani alla stesura della cronotassi vescovile popiliense, non solo riconoscendogli doti di valente erudito, ma persino avallando con la sua autorità le posizioni controversistiche del nostro (38). Questi dovette restarne lusingato e insieme incoraggiato a riprendere e a perfezionare le ricerche biografiche e cronologiche sui vescovi della sua città; un lavoro che trovò la sua espressione più matura in un *Catalogo dei vescovi Pompiliensi* (39).

Ma, per tornare un momento alla sua opera principale, mi sembra importante sottolineare come il tema già accennato di Forlimpopoli città vescovile, riveli, soprattutto dopo l'inizio della seconda parte della *Historia*, tutti i suoi limiti di tenuta come motivo unificante della sua narrazione; e poiché si dimostra non del tutto efficace anche il suo disegno di ricondurre le « varie revolutioni dell'altre città di Romagna » sotto il denominatore comune delle vicende popiliensi, affiora sempre più chiaramente di pagina in pagina l'autentica vocazione cronistica del Vecchiazani, una inesauribile capacità, cioè, di cogliere con sguardo mobile il quotidiano avvicinarsi delle persone, delle cose, delle situazioni; ma nel suo racconto si riflette in definitiva un animo rassegnato che tende quasi a piegare e a rinchiudersi stancamente nelle sue memorie familiari, nella sua stessa esperienza autobiografica. Per cui Forlimpopoli riesce tutt'al più a servire — sono parole, queste, veramente emblematiche — « di Teatro alla Pro-

(38) L'incontro e la collaborazione fra l'Ughelli e il Vecchiazani scaturirono con ogni probabilità dal fatto che, mentre quello attendeva alla composizione del II tomo della sua *Italia sacra*, relativo alla provincia ecclesiastica ravennate ed edito nel 1647, questo procedeva alla pubblicazione, avvenuta lo stesso anno, della sua *Historia*. Tracce di tali relazioni amichevoli si ricavano, oltretutto dall'*Italia sacra* (II, 592: *Porro huius Ecclesiae primaevae origines, eiusdemque Praesulum seriem aggressuri illius discutientiae veritatis, rerumque, quas modo iudicavimus, amico nostro Mattheo Vecchiazano viro erudito libenter relinquimus, cui amplissima se explicabit occasio in patriae quam modo molitur historia...*), da diversi passi dello scambio libellistico Vecchiazani-Besi. Se fino a qualche tempo fa si sapeva solo dell'esistenza di lettere indirizzate dall'Ughelli al Vecchiazani, ora è stato possibile identificare presso l'Archivio Segreto Vaticano — e desidero ringraziare vivamente per questa segnalazione il dott. Germano Gualdo — anche una serie di lettere inviate dal Vecchiazani all'Ughelli.

(39) Solo di recente, dopo accurate ricerche condotte dall'ing. Vittorio Bassetti e dall'avv. Luigi Montanari, si è potuto accertare che il ms. Classense Misc. XX. 645-648, contenente la serie dei *Vescovi Pompiliensi* fino al 29 agosto 1659 — rimasto finora adespoto e già segnalato dall'Amaducci (*Origini*, cit., p. 161) — non è che un autografo del Vecchiazani; tale cronotassi, per le ricerche suppletive condotte dal nostro, differisce notevolmente sia dalla serie dei vescovi seguita da Matteo nella sua *Historia*, sia da quella pubblicata dall'Ughelli, risultandone un notevole miglioramento.

vincia per rappresentarli come la fortuna, il tempo e la Corte si cambiano in un momento » (40).

Ma si deve anche dire che, proprio quando meno regge l'ispirazione, fra le disarmonie e le smagliature non infrequenti nel tessuto narrativo della sua *Historia*, affiora inesauribile il filone encomiastico, l'intento araldico; motivi questi che non esiteremmo a considerare caduchi e trascurabili se non li dovessimo ritenere veramente emblematici del decorativismo tutto barocco e dello stesso abito mentale e sociale degli scrittori secenteschi. L'opera del Vecchiazani vuol essere, dunque, anche una sorta di teatro araldico, su cui, non c'è dubbio, spicca l'arma della famiglia cardinalizia dei Savelli: un casato assunto qui a simboleggiare, sulla scorta delle tradizioni leggendarie raccolte dal Sansovino, la continuità della vicenda storica popoliense dalle sue origini romane fino ai tempi del nostro; un teatro araldico, in cui quasi si rispecchiano e prendono lustro gli stessi stemmi dei principali casati popoliensi e romagnoli (41).

Si diceva poco fa come il Vecchiazani si riveli particolarmente legato all'ultima generazione cinquecentesca dell'erudizione municipale romagnola: in effetti è questa la stagione di maggior fioritura degli studi e degli scritti in tale settore, che, soprattutto attraverso le opere del Rossi e del Sigonio, si riverbera su tutto il Seicento e persino al di là di questo secolo. Ciò è tanto vero che gli scrittori contemporanei del Vecchiazani, pur non aparendoci uniti fra di loro e legati al nostro da rapporti di studio particolarmente stretti o da autentici interessi affini, sembrano tuttavia accomunati fra loro dalla stessa matrice tardo-cinquecentesca.

Ma nel volgere dei due secoli non si può fare a meno di ravvisare un generale scadimento di questa produzione erudita, sia sotto il profilo stilistico, sia sul piano metodologico, sia, infine, anche se in misura minore, per quanto attiene ai canoni interpretativi del passato.

(40) *Historia*, cit., II, p. 307.

(41) L'opera principale di Matteo è tutta intessuta di motivi e di simboli araldici dalle dediche delle due parti della sua *Historia*, rispettivamente al principe Bernardino Savelli e al principe card. Luigi Capponi, all'esaltazione dei casati imparentati colla dinastia signorile degli Zampeschi o comunque legati alla nobiltà popoliense; dagli insistenti indirizzi encomiastici a discendenti delle principali famiglie locali, come ad es. i Belmonti, alle quattro tavole araldiche, disegnate dal figlio di Matteo colle armi dei consiglieri della municipalità popoliense, ed edite nella seconda parte dell'opera.

Il fatto che, ad es., si abbandoni sempre più l'uso del latino non corrisponde certo alla consapevolezza di dover partecipare ad una più ampia cerchia di lettori le proprie esperienze di studio; e non è neppure tanto un fenomeno di meditata reazione al classicismo cinquecentesco, quanto piuttosto il riconoscimento di carenze e limiti di preparazione scolastica o, quanto meno, di una diminuita sensibilità per i tradizionali valori linguistici — pure ancora diffusamente radicati e avvertiti nel mondo romagnolo —. Talora nelle prefazioni, nelle dediche delle loro opere — ed è proprio il caso del Vecchiaziani — se ne mostrano rammaricati. Ma sta di fatto che, il più delle volte, il loro volgare risulta di fattura piuttosto mediocre: appena accettabile, tutto sommato, negli scritti del forlivese P. Bonoli e del riminese C. Clementini, lo è meno, a dire il vero, nella *Historia* del Vecchiaziani, scritta in uno stile quanto meno bizzarro.

E tutto ciò non è poco se si considera la particolare, costante incidenza avuta dalla tradizione classica nell'ambiente culturale della nostra regione. Di ciò, come della perdita armonia e corrispondenza fra pensiero storico e scelte linguistiche, si ha conferma del resto anche nel *Proemium* premesso da Scipione Chiaramonti alla sua storia di Cesena: questi, infatti, pur mostrandosi così pronto a giustificare anzi a rivalutare, nei confronti della grande storia, con Aristotele alla mano, l'esigenza di rievocare il passato della sua Cesena, insomma dei minori centri di provincia, scrive poi in un latino aulico, in uno stile che ci richiama una volta tanto alla tradizione rinascimentale (42).

Si diceva poco fa come si avverta anche un arretramento sul piano metodologico dal Cinquecento al Seicento. È soprattutto nell'ambito della ricerca, della scelta e dell'uso delle testimonianze che possiamo registrarlo: non che si perda la dimestichezza con le indagini archivistiche; ma è indubbio che viene meno quell'equilibrata compenetrazione tra fonti documentarie e fonti narrative che il Rossi aveva saputo realizzare nelle sue *Historie*. Ora non è infrequente che si trasferisca materialmente il documento nel contesto narrativo senza un preventivo vaglio o un suo adeguato commento. Inoltre, ed è quel che più conta, si ritorna di solito a dare largo spazio, troppo spazio a testi cronistici, che, assunti acriticamente, riaprono il varco a tradizioni locali e a leggende agiografiche, lasciate anch'esse per lo più in-

(42) S. CLARAMONTI, *Caesena historia*, Caesena 1641, p. 1 e pass'im.

controllate. È il caso, ad es., dell'opera del forlivese P. Bonoli; ma, a questo proposito, non gli è certo da meno il nostro.

A tutte queste connotazioni limitative se ne possono aggiungere altre di non minor peso che in parte però rappresentano un'eredità dell'erudizione cinquecentesca: e cioè una sostanziale carenza di profonde idealità religiose e civili. Fatti di rilevanza decisiva come il concilio di Trento e il movimento della Controriforma, la stessa travagliata vicenda dei rapporti fra sovranità pontificia e comunità romagnole, se non passano del tutto inosservati nelle loro pagine, hanno il respiro effimero del fatto di cronaca: essi cioè si frantumano in una serie di notazioni episodiche, di situazioni esistenziali, di rapporti personali che ne vanificano il significato, prima che se ne avverta l'incidenza nel mondo locale.

In effetti, come si è già osservato su un piano generale (43), anche nella nostra regione l'erudizione municipale rimane estranea alle grandi controversie religiose del tempo; essa, del resto, appare tagliata fuori anche dal vivo dell'evoluzione del pensiero politico, pur così fecondo di risultati nel panorama culturale del Seicento italiano (44).

E una controprova significativa di ciò si ha nel fatto che il faentino L. Zuccolo, pur sapendo ravvivare di cultura storica le sue idealità politiche, non ha mostrato interesse per la storiografia cittadina. La sua utopia repubblicana, elaborata sul modello sanmarinese, può suonare come un'affermazione di protesta e di sfida nei riguardi dell'assolutismo papale, ma resta pur sempre un fatto isolato nella Romagna secentesca (45).

C'è, insomma, in questo secolo un indubbio scadimento qualitativo della nostra produzione erudita, cui fa da contrappunto, però, un sensibile incremento sul piano quantitativo. E allora ci si chiederà da che cosa muova questo rinnovato interesse per la storia cittadina che si esprime sempre più diffusamente in Romagna nel corso del Seicento. Da dove procedeva questa esigenza di raccogliersi attorno alle magistrature civiche e alle chiese locali, rievocandone il passato? È difficile rispondere a tali quesiti e oltretutto rischioso, perché si potrebbe cadere

(43) BERTELLI, *Il Seicento*, cit., p. 321 ss.

(44) VASINA, *La tradizione del « Liber Pontificalis »*, cit., p. 258 ss.; Id., *Società, cultura e storiografia a Faenza*, cit., p. 106 ss.

(45) VASINA, *Società*, cit., p. 106 ss.

nello psicologismo gratuito. Forse, però, si cominciò con questo tirocinio erudito, con questa sorta di rodaggio storiografico a prendere coscienza della propria identità civica; ma è certo che mai tale consapevolezza si tradusse in una precisa volontà politica di autonomia. I tempi non erano ancora maturi per simili affermazioni: la stessa vicenda personale del Vecchiazzani, così legato da molteplici vincoli al mondo socio-culturale del patriziato locale e, forse, romano-papale, è illuminante in proposito (46).

Pertanto sarebbe del tutto illusorio interpretare, ad es., le preferenze attribuite dal Vecchiazzani e da vari altri scrittori romagnoli a Livio su Tacito, come qualcosa di più di una semplice predilezione letteraria, cioè come la scelta politica delle idealità repubblicane; e, del resto, anche la preferenza che si dà solitamente dai nostri scrittori alle opere del Guicciardini su quelle del Machiavelli, deve considerarsi il risultato non già di una opzione ideale, bensì di una mera valutazione di convenienza e di opportunità contingente (47).

Ma è venuto il momento di concludere: penso di poter dire che questo primo tentativo di far luce sulla figura e l'opera del Vecchiazzani, su alcuni aspetti e significati della sua testimonianza ci ha offerto l'occasione non solo e non tanto di comprendere quale fu la sua posizione nell'erudizione municipale della nostra regione, quanto piuttosto di verificare anche in ambito emiliano-romagnolo certe tendenze già individuate dagli studiosi su un piano generale e di confermarle nella sostanza; esse si riassumono nell'affermazione che il cammino dell'erudizione storica municipale dalla sua versione cinquecentesca, prevalentemente filologica e letteraria, a quella settecentesca, assai più consapevole e impegnata sia sul piano scientifico, sia su quello civile e religioso, è molto lento e niente affatto lineare.

(46) L'opera maggiore di Matteo testimonia ampiamente i legami di dipendenza che tradizionalmente la sua famiglia aveva stabilito colla nobiltà locale e non: l'avo paterno Matteo, infatti, si era legato agli Zampeschi e ai Savelli (*Historia*, cit., II, pp. 296, 297, 300); il padre Orazio fu 'maestro di stalla' di Giovanni Francesco Aldobrandini (*Historia*, cit., II, pp. 312-313), il nostro Matteo fu alle dipendenze dei conti Guidi da Bagno e di Leonida Malatesta, marchese di Roncofreddo e di Montiano (*Historia*, cit., II, p. 319).

(47) Per le referenze liviane nel Vecchiazzani vd.: *Historia*, cit., I, libri I-II; per i riscontri guicciardiniani cf.: *Historia*, cit., II, libri XV, XVI, XVII, XVIII; Tacito viene menzionato una sola volta (*Historia*, cit., I, libro III), mentre il Machiavelli risulta del tutto ignorato dal Vecchiazzani.

In questo senso l'esperienza del Vecchiazzani, con tutti i suoi limiti e le sue contraddizioni, ci offre un segno non trascurabile di un'operosità letteraria irrequieta, di un oscuro travaglio erudito che penetrano e si diffondono un po' ovunque nella nostra provincia per cercare poi faticosamente di riemergere purificati alla luce della autentica cultura storica.